

# Spettacoli

A Berlusconi il Directorate Awards, premio per lo sviluppo tv

■ NEW YORK Silvio Berlusconi riceveva il prossimo 23 novembre a New York il Directorate Award durante il Gala degli International Emmy Awards, gli Oscar televisivi. Il riconoscimento è stato assegnato in passato ad altri grandi imprenditori della tv come Ted Turner della Cnn, Akio Morita della Sony, Jeremy Isaacs di Channel 4 e Roberto Marinho di Rede Globo.

Sondaggio tv: Frizzi e Parietti «i più amati dagli italiani»

■ MILANO Sono Fabrizio Frizzi e Alba Parietti i due personaggi televisivi «più amati dagli italiani» secondo un sondaggio svolto dalla Swg per *Novella 2000*. La Parietti è risultata prima (11 su un elenco di venti donne) a «c'è uomo» con chi passerebbe una notte di passione». Con chi fuggireste su un'isola deserta? mentre Frizzi è stato il più votato come «marito ideale».

Robert Altman ha appena finito di girare «Short Cuts», ispirato ai racconti brevi dello scrittore americano scomparso Raymond Carver «È un film che non voleva fare nessuno, ma a me piace rischiare» Dodici milioni di dollari di budget, un cast prestigioso tutto in amicizia

## «California? Un incubo»

Nuovo film per Robert Altman. Mentre in Italia esce *The Player* (col titolo *I protagonisti*) il regista americano presenta in patria *Short Cuts*, ispirato ai racconti brevi di Raymond Carver. Dodici milioni di dollari e un cast affollato di attori famosi (da Tim Robbins a Jack Lemmon) per raccontare un'umanità sbriciolata e ordinaria tipicamente californiana. «Spero che i fans di Carver non protestino»

ALESSANDRA VENEZIA

■ LOS ANGELES Il colosso di anni cinquanta coi diavoli di plastica e color avocada le piastrelle al muro bianche e bianco. Si chiama Johnnie e si trova a Downey, un quartiere popolare a sud di Los Angeles. È una domenica mattina di agosto il caldo è forte e umido. Ai tavoli ci sono per lo più famiglie, una è di neri con una nonna dai capelli ricci e le perle al collo, la figlia è l'ipnotista. Di fianco c'è una signora di bella presenza e un ragazzo annoiato con un trucco dalla faccia liscia e infantile. Il signore in questione è Tim Robbins nei panni di un poliziotto losangelese.

La camera è puntata su di lui. Robert Altman il sessantenne settenne regista americano autore di classici come *Mash*, *I compagni Nashville* e il recente *The Player* sta finalmente girando il film che nessuno voleva. Si tratta di *Short Cuts*, una tragicommedia basata su otto racconti di Raymond Carver, lo scrittore di *Short Stories* (tradotto in ventitré lingue) considerato tra i più importanti con Hemingway, John Cheever, Flannery O'Connor, Sherwood Anderson e pochi altri.

Morto nel 1988 e narratore di una America ordinaria e priva di smalti, di quelle qualità che spesso abbandonata a se stessa, Carver è un autore che sta vivendo un momento di particolare fortuna. Robert Altman confessa di aver letto i suoi racconti solo nel 1989 quando stava tornando dalla Italia dopo il fallimento del suo progetto di *Rossini Rossini* per la Rai. «Mi sono sentito in perfetta sintonia con Carver perché lui scrive su ciò che è dentro non fuori».

Alfano dal mondo carveriano Altman cominciò a lavorare alla sceneggiatura completata in tre mesi con l'aiuto di Frank Brivati, già suo collaboratore in *Quintet* e *Tanner '88*. Mi interessava un certo tipo di storia, una voce particolare. C'era sempre un progetto che non abbia solamente un intreccio, per esempio qualcosa simile a *Vestiti* le storie multiple che proce-

dono contemporaneamente *Short Cuts* ha lo stesso tipo di canovaccio.

Dodici milioni di dollari, una cifra alta per un film di Altman venduto, attori quasi tutti famosi (tra cui Tim Robbins, Jack Lemmon, Anjelica Huston, Christopher Penn, Matthew Modine, Annie Archer, Madeline Stowe, Lily Tomlin e Tom Waits) che hanno accettato di lavorare per un cachet inferiore alla media, il film è girato nella California del sud e non nel nordovest dove Carver aveva ambientato le sue storie. «Lettere insieme tutti questi attori non è stato facile spostarli da Los Angeles sarebbe stato impossibile». Los Angeles, oltre il resto è il posto ideale per girare un film del genere. È una città piena di falliti alcolizzati disperati. Non c'è mica solo Beverly Hills e Hollywood qui ci sono anche Pomona, Baldwin Hills e posti come questo».

Altman non sembra preoccupato di questi cambiamenti radicali poco fedeli al testo originale di Carver. «Mi sono preso delle libertà con queste storie, le ho accostate e decostruite a modo mio ma ho mantenuto intatto lo spirito di Carver. C'è molto humour forse più che nelle sue storie, e c'è anche molto spazio per lo spettatore che vede la storia a ritroso o deve crearsi il proprio dramma, partecipare e mettere insieme i diversi elementi che gli vengono presentati. Se la struttura è quella di *Nashville* le storie sono però più forti, conclude il regista».

Altman ha voluto che Tess Gallagher e la vedova di Carver, la regista e sceneggiatura assistente ad alcune riprese. «Tess è venuta sul set e mi è sembrata molto soddisfatta di ciò che avevamo trovato il tono giusto», racconta il regista. «Naturalmente ci saranno reazioni negative da parte di fans di Carver ma ci sono abituati. Quando girai *Il lungo addio*, i fans di Raymond Chandler mi attaccarono duramente. Questo non è Chandler e quello lì - che era poi Elliott Gould non è Philip Marlowe. Loro si



A sinistra Robert Altman con Tim Robbins sul set del nuovo film «Short Cuts». In basso, il regista con Tess Gallagher moglie dello scrittore

aspettavano un altro Humphrey Bogart».

Altman non ha mai avuto paura di rischiare, tutta la sua carriera è una dimostrazione del contrario. Da *Nashville* a *Tanner '88* la splendida mini serie televisiva su un ipotetica campagna presidenziale, la sua carriera è costellata di grandi trionfi e altrettanti grandi toni. Negli ultimi anni poi il regista era stato ignorato da Hollywood e solo l'improvviso successo di *The Player* ha riportato prepotente mente alla ribalta. «Non mi preoccupo più per queste cose, sono fenomeni imprevedibili e privi di logica. Ogni successo mi sorprende, così come ogni fallimento. Ho fatto una serie di film che aver girato sarebbero stati dei grandi successi e nessuno è andato a vederli. Ora sono portato a credere che si tratta solo di tempismo, un film come *The Player* se fosse uscito due anni fa sarebbe stato un disastro. Non posso preoccuparmi tutto il tempo, devo fare ciò che credo di dover fare, andare avanti e cercare di interessare il pubblico».

Di sicuro gli attori che lavorano con lui non solo mostrano interesse ma una devozione e un'ammirazione insolite. Persino un personaggio anomalo come il musicista Tom Waits (*Dauband* di Jim Jarmusch) ha voluto avere una parte nel film. È un conducente di limousine alcolizzato. «Altman è un innovatore, un uomo di grandi intuizioni, di verso dalla maggior parte dei registi», spiega Waits. «Io, per esempio faccio molta fatica a ricordare le mie battute. Lui mi ha detto di non preoccuparmi, basta che il mio comportamento sia reale, credibile. Approfita di qualsiasi incidente che capita in scena, per trasformarlo in film. È poi la Los Angeles che vedremo in *Short Cuts* è diversa, vera, lo so bene perché è lì che sono cresciuto».



## La moglie dello scrittore: «Ma non era minimalista»

■ LOS ANGELES Raymond Carver morì il 2 agosto del 1988 per un tumore al cervello. Aveva 50 anni. fumatore accanito, tre picchetti di sigarette al giorno) e grande bevuto, aveva finalmente trovato pace negli ultimi dieci anni della sua vita, accinto alla poetessa Tess Gallagher. Nella loro casa di Port Angeles, a due ore di macchina da Seattle nello stretto di Juan de Fuca, Carver passava il tempo libero in barca a pesca di salmone e con gli amici del posto. Dopo la sua morte, Tess Gallagher ha continuato a occuparsi della pubblicazione dei lavori del marito, a raccogliere e ordinare i manoscritti incompiuti, a seguire i due documenti sulla sua vita e a scrivere. La sua ultima raccolta di poesie si intitola *Moon Crossing Bridge*. Tess Gallagher è una donna dolce, i capelli lunghi, il linguaggio pieno di immagini. Usa parole inusuali, accostamenti inediti, mentre parla di Carver e del film di Robert Altman *Short Cuts* basato su otto racconti dello scrittore americano.

Una trasposizione cinematografica è sempre un rischio: se poi si tratta dei racconti di Raymond Carver, scrittore così attento alle parole, è un rischio ancora maggiore. Lei è preoccupata per questa operazione?

Il cinema è un medium così diverso che non riesco nemmeno a concepire l'idea che si debba proteggere la pagina scritta. È importante invece la scelta di un regista. La sua creatività è importante invece la scelta di un regista. In *Short Cuts* le parole sono sempre importanti ma non hanno più la priorità. Il film diventa una dimostrazione di diversi elementi in cui l'imagine prende il sopravvento. Immagini e il gesto. Ray (Carver) gli dice di tutto il tempo in film, sue stonate silenziosamente. Così ora posso persino sentirci il mio figlio Bob (Altman) da corpo alle sue immagini ma quest'idea non ce la fa di completare le frasi e subitaneamente sprigiona la tua visione d'insieme.

Azman ha scelto otto racconti che intreccia e sovrappone liberamente. Condividi questa sua scelta?

Naturalmente. Bob avrebbe potuto scegliere scene diverse da ciascuna storia, ciò che ha fatto sembrerebbe molto radicale al lettore che non il lavoro di Ray nella sua interezza. Ma io ho trovato molto eccitante vedere come in queste storie i personaggi avessero una nuova vita che andava al di là della pagina scritta. Mi sembra che la vita che Ray gli aveva dato potesse andare un passo oltre perché i personaggi aggiunti da Altman non sono una semplice trasposizione, sono invece personaggi che possono coesistere e muoversi in un mondo che Bob ha creato combinando il suo talento con la visione di Ray.

La fedeltà al testo non costituisce un problema, quindi. Ho visto alcune sequenze del film tratte dal racconto *A Small Good Thing* in cui un figlio affronta il panettiere. Lo colpisce e il petto con pugni e urla piangendo disperato. Mi ha commossa perché era una scena vera e perché non è stata la frantumazione del dialogo e del racconto, c'è re-

dele al mondo emozionale di Ray.

Molte delle scene che Altman ci ha mostrato sono comiche, di uno humour corrosivo.

Bob riesce a tirare fuori una parte di Carver che era meno evidente nella pagina scritta. Ray era comunque una persona molto buffa, naturalmente umoristica. Rideva con piacere, persino delle catastrofi della gente (ride). «Oh! è successo quello e pure quello». La costruzione è e l'elenco delle catastrofi lo portavano a ridere.

È la prima volta che un racconto di Carver viene portato sul grande schermo?

No, c'è un piccolo film austriaco *Leathers* basato sul racconto omonimo e realizzato nel 1986 o '87 che ricordo con piacere. Luce e colori erano molto belli.

Sono in molti ad avere i diritti dei racconti di Carver?

Ci sono alcune storie che sono finite in una specie di purgatorio perché la persona che possiede i diritti non riesce a trova-

re i fondi per realizzare il film. Così prima o poi torneranno ad essere disponibili.

Come sono le sceneggiature basate sui racconti di Carver che lei ha letto in questi anni?

Lanean senza la complessità costruttiva di Altman che a cosa storie diverse, frammenti e personaggi in modo da creare emozioni. In *Short Cuts* le storie strascicano una contro l'altra, creano un'atmosfera e hanno un tono abrasivo che le rende reali. Non vedo l'ora di vedere il film completo.

Sono in molti a definire Carver il padre del minimalismo americano. Lei è d'accordo su questa definizione?

Non accetto che Ray sia chiamato minimalista. (Chunque abbia letto il suo lavoro e l'abbia capito sa di non poter usare quel termine. Non è adeguato. È un approccio da studente da High School chiamato minimalista. Ogni volta che questo termine mi si para davanti cerco di calpestarlo come farei con un ragno che sta per pungermi.

Qual è la differenza sostanziale tra Carver e i minimalisti come Leavitt, Brest-Ellis, McInerney?

Ray non ha mai avuto la minima oncia di noia esistenziale. Ray era vibrante, le cose intorno a lui lo condizionavano, le calamità della gente lo colpivano.

Amava la gente?

Gli piaceva la gente. Gli interessavano i caratteri. Non era uno di quelli che hanno problemi a comunicare con la vita. La vita era intorno a lui e lui registrava e scriveva aggiungeva il suo senso delle cose.

La forma ideale della scrittura di Carver è il racconto. Non aveva mai pensato di passare al romanzo?

Ray non ha scritto solo racconti. Ha scritto molte poesie fin dall'inizio. Negli ultimi anni aveva deciso di scrivere un romanzo. Era interessato alla sua scrittura e ne stava leggendo molti. Si parlava persino di scrivere insieme un testo teatrale e lo abbiamo fatto. Suo e mio. Io scrivevo più a lungo perché abbiamo lavorato insieme ad un copione di sceneggiatura.

Quali sceneggiature?

La prima sulla vita di Dostoevskij. Il produttore era Carlo Ponti, poi però non se ne fece nulla. Credo che ora sia proprietà di Dino De Laurentis.

La scrisse a quattro mani con Carver?

A sei dovrei dire, il terzo era Michael Cimino che doveva dirigere il film. Vennero poi pubblicate alcune scene dalla Capra Press, con una piccola introduzione di Ray.

È la seconda sceneggiatura?

Sempre scritta in tre, con Cimino. È la storia di un gruppo di ragazzi difficili, pieni di problemi, a cui si offre la scelta tra il carcere, giovanile o quello che viene chiamato a *vear in the dot* un anno nel fango. Devono cioè attraversare l'America sui carri trainati dai cavalli come i primi pionieri per provare la fatica e la durezza della loro vita e imparare ad avere senso di responsabilità. Su questo delle menti, quindi i fiumi, passando i deserti.

Cosa è cambiato invece nel lavoro di Tess Gallagher?

È un bel domanda. Starevi

E in Italia esce il suo «I protagonisti»

## Il capitalismo visto da Hollywood

ALBERTO CRESPI

I protagonisti

Requie Robert Altman. Sceneggiatura Michael Tolkin, dal suo romanzo *The Player*. Fotografia Jean Lapine. Interpreti: Tim Robbins, Greta Scacchi, Fred Ward, Whoopi Goldberg, Sydney Pollack, Dean Stockwell e - nella parte di se stessi - Harry Belafonte, Cher, James Coburn, Peter Falk, Anjelica Huston, Jack Lemmon, Elliott Gould, Malcolm McDowell, Julia Roberts, Susan Sarandon, Bruce Willis, Burt Reynolds, Rod Steiger e tanti altri. Usa, 1992.

Roma: Quirinetta, Alcazar, Admiral, Macosco

Il titolo originale *The Player* era più bello ma forse intraducibile perché il verbo inglese *to play* ha molte implicazioni, fra cui quella di «giocare» e «recitare». Il protagonista Griffin Mill è un *player* nel senso più profondo del termine. Perché recita sempre e perché vive la vita come un gioco pericoloso: le cui poste sono il successo e il denaro.

Vero è proprio per il tipo di lavoro americano, almeno come lo intendevano Reagan e Bush e va detto che libro e film sono nati quando Bill Clinton era ancora un oscuro uomo politico dell'Arkansas, lontano le mille miglia da quella Hollywood che è la vera grande protagonista di *Protagonisti* e «usate il bistecco».

«Ma non potremmo parlare di qualcosa che non sia Hollywood? Siamo gentilmente istruiti?», chiede Griffin ai commensali durante un pranzo. E subito scende un imbarazzato silenzio. A quel tavolo ci sono solo lo impiegate e manager degli studi hollywoodiani di vario grado e potere e il film sono loro. Si *Protagonisti* è un bel titolo ma a esser schizzoso si non è il titolo giusto perché si riferisce e si dice che attraverso *The Player* non parli di se stessi facendo da tappezzeria di lusso alla lotta per il potere che Mill ingaggia i camerieri dello star numerosissime e spiritose nel prendere in giro la propria fama, sono una delle delizie del film, ma non ne costituiscono la vera anima.

Questo nuovo film di Altman in cui il grande regista torna ai livelli sommi di *California Poker* o di *Nashville* dopo anni di oscurità è un autentico goduria per tutti i cinefili. Sia le apparenze dei divi in questione sia le innumerevoli battute sui modi misteriosi e grotteschi in cui si fanno i film sono deliziose per chiunque sia come suoi darsi «dell'ambiente» o anche semplicemente appassionato di cinema. Ma è lecito domandarsi cosa possa dire *Protagonisti* a un ipotetico spettatore che non sappia nulla di film, che vada al cinema una volta all'anno e che non sia in grado di riconoscere Julia Roberts e Bruce Willis nella scena finale (strepitosa, per altro). Questo è il grande interrogativo e proveremo a rispondere raccontandovi, brevemente, la trama.

Griffin Mill è un rampante. Ma ha due problemi: Uno yuppie rampante quanto lui che vuole soffiarli il posto. È un maniaco che lo perseguita con lettere minatorie prebabilmente qualcuno che egli ha danneggiato sul lavoro in passato. Dopo un po' di ricerche, Mill crede di individuare il mittente delle minacce. Lo contatta. Gli parla, gli offre un lavoro ma quello lo deride. Gli offre tutto il suo disprezzo. L. Mill lo uccide. Accidentale, ma lo uccide. Potrebbe essere l'inizio della fine per Mill. Invece è il primo passo verso il trionfo professionale e personale. Perché la ragazza del morto si innamora proprio di lui, di Griffin, e perché le indagini sull'omicidio finiscono per scagionarlo. Alla fine, Mill tornerà ad essere il cocco della compagna e andrà a vivere in una bella casetta con la ragazza, che un tempo amava l'uomo che lui ha ucciso.

Ecco siamo riusciti a raccontarvi *Protagonisti* senza mai nominare la parola «cinema». Per dire che il film è una dura parabola sui mezzi che si usano per conquistare il potere e per non perderlo. È di questo che Altman vuole parlare. Il mondo del cinema è solo una vetrina luccicante in cui espone merce avanzata. È in questo senso che *Protagonisti* vale i vecchi capolavori di Altman: è un'aggiungente metafora del capitalismo dei mezzi di produzione che schiacciano gli individui. In *Nashville* era la campagna elettorale nei *Compagni* era la gestione di un bordello nel vecchio *West* in *California Poker* la febbre (monistica cioè economicamente produttiva) del gioco. Stavolta Altman lo fa parlando di qualcosa che conosce bene: Hollywood è un altro affresco sull'America, meno impegnativa di *Nashville* ma altrettanto beffardo. In conclusione è comunque un film da vedere. Se siete cinefili vi diventerà da morire, se non lo siete si limiterà a farvi capire quanto è tremendo il mondo in cui viviamo e in base a quali regole «giocano» e «recitano» i *players* che lo bazzicano. Un utile lezione in ogni caso.

Il titolo originale *The Player* era più bello ma forse intraducibile perché il verbo inglese *to play* ha molte implicazioni, fra cui quella di «giocare» e «recitare». Il protagonista Griffin Mill è un *player* nel senso più profondo del termine. Perché recita sempre e perché vive la vita come un gioco pericoloso: le cui poste sono il successo e il denaro.

Vero è proprio per il tipo di lavoro americano, almeno come lo intendevano Reagan e Bush e va detto che libro e film sono nati quando Bill Clinton era ancora un oscuro uomo politico dell'Arkansas, lontano le mille miglia da quella Hollywood che è la vera grande protagonista di *Protagonisti* e «usate il bistecco».

«Ma non potremmo parlare di qualcosa che non sia Hollywood? Siamo gentilmente istruiti?», chiede Griffin ai commensali durante un pranzo. E subito scende un imbarazzato silenzio. A quel tavolo ci sono solo lo impiegate e manager degli studi hollywoodiani di vario grado e potere e il film sono loro. Si *Protagonisti* è un bel titolo ma a esser schizzoso si non è il titolo giusto perché si riferisce e si dice che attraverso *The Player* non parli di se stessi facendo da tappezzeria di lusso alla lotta per il potere che Mill ingaggia i camerieri dello star numerosissime e spiritose nel prendere in giro la propria fama, sono una delle delizie del film, ma non ne costituiscono la vera anima.

Questo nuovo film di Altman in cui il grande regista torna ai livelli sommi di *California Poker* o di *Nashville* dopo anni di oscurità è un autentico goduria per tutti i cinefili. Sia le apparenze dei divi in questione sia le innumerevoli battute sui modi misteriosi e grotteschi in cui si fanno i film sono deliziose per chiunque sia come suoi darsi «dell'ambiente» o anche semplicemente appassionato di cinema. Ma è lecito domandarsi cosa possa dire *Protagonisti* a un ipotetico spettatore che non sappia nulla di film, che vada al cinema una volta all'anno e che non sia in grado di riconoscere Julia Roberts e Bruce Willis nella scena finale (strepitosa, per altro). Questo è il grande interrogativo e proveremo a rispondere raccontandovi, brevemente, la trama.

Griffin Mill è un rampante. Ma ha due problemi: Uno yuppie rampante quanto lui che vuole soffiarli il posto. È un maniaco che lo perseguita con lettere minatorie prebabilmente qualcuno che egli ha danneggiato sul lavoro in passato. Dopo un po' di ricerche, Mill crede di individuare il mittente delle minacce. Lo contatta. Gli parla, gli offre un lavoro ma quello lo deride. Gli offre tutto il suo disprezzo. L. Mill lo uccide. Accidentale, ma lo uccide. Potrebbe essere l'inizio della fine per Mill. Invece è il primo passo verso il trionfo professionale e personale. Perché la ragazza del morto si innamora proprio di lui, di Griffin, e perché le indagini sull'omicidio finiscono per scagionarlo. Alla fine, Mill tornerà ad essere il cocco della compagna e andrà a vivere in una bella casetta con la ragazza, che un tempo amava l'uomo che lui ha ucciso.

Ecco siamo riusciti a raccontarvi *Protagonisti* senza mai nominare la parola «cinema». Per dire che il film è una dura parabola sui mezzi che si usano per conquistare il potere e per non perderlo. È di questo che Altman vuole parlare. Il mondo del cinema è solo una vetrina luccicante in cui espone merce avanzata. È in questo senso che *Protagonisti* vale i vecchi capolavori di Altman: è un'aggiungente metafora del capitalismo dei mezzi di produzione che schiacciano gli individui. In *Nashville* era la campagna elettorale nei *Compagni* era la gestione di un bordello nel vecchio *West* in *California Poker* la febbre (monistica cioè economicamente produttiva) del gioco. Stavolta Altman lo fa parlando di qualcosa che conosce bene: Hollywood è un altro affresco sull'America, meno impegnativa di *Nashville* ma altrettanto beffardo. In conclusione è comunque un film da vedere. Se siete cinefili vi diventerà da morire, se non lo siete si limiterà a farvi capire quanto è tremendo il mondo in cui viviamo e in base a quali regole «giocano» e «recitano» i *players* che lo bazzicano. Un utile lezione in ogni caso.

Questo nuovo film di Altman in cui il grande regista torna ai livelli sommi di *California Poker* o di *Nashville* dopo anni di oscurità è un autentico goduria per tutti i cinefili. Sia le apparenze dei divi in questione sia le innumerevoli battute sui modi misteriosi e grotteschi in cui si fanno i film sono deliziose per chiunque sia come suoi darsi «dell'ambiente» o anche semplicemente appassionato di cinema. Ma è lecito domandarsi cosa possa dire *Protagonisti* a un ipotetico spettatore che non sappia nulla di film, che vada al cinema una volta all'anno e che non sia in grado di riconoscere Julia Roberts e Bruce Willis nella scena finale (strepitosa, per altro). Questo è il grande interrogativo e proveremo a rispondere raccontandovi, brevemente, la trama.

Tim Robbins e Greta Scacchi in una scena del film «The Player» di Altman